

Ritorno del Sublime?

di Pietro Gibellini

Dal 9 al 13 novembre 1987 l'Università di Pavia, insieme al British Council e al Goethe Institut, ha promosso un convegno internazionale sul tema "Dicibilità del Sublime". L'argomento era tale da far tremare le vene e i polsi; ed è stato ricco di suggestioni interdisciplinari. Ecco teologi e studiosi di letteratura religiosa rintracciare le tracce del sublime nei mistici (è sempre un sublime alto? o può esserci un sublime cristiano che batte la via del *sermo humilis*? Il volume sulla traduzione evangeliche, *Tradurre il Vangelo*, stampato qualche tempo fa dalla Morcelliana a compendio degli atti di un bel convegno bresciano, contiene preziosi stimoli in tal senso). I critici d'arte lo inseguono nei colori di Turner o nelle pagine di Winckelmann, i filosofi mettono a fuoco la definizione di Kant, i musicologi s'interrogano sull'idea delle note sublimi, gli psicanalisti vanno a cercarne i segni nei processi mentali. Ecco i classicisti mostrarci come la teoria del sublime, nel suo primo geniale formulatore – lo pseudo Longino, l'anonimo scrittore che nel I sec. a. C. compose il trattato *Del sublime* – si opponesse al razionalismo. Di qui i modernisti ne rivedono l'affiorare prodigioso nel "sublime cristiano" di un Milton o di un Tasso, e poi nella grande generazione romantica: nell'età di Goethe e di Schiller, di Hölderlin e di Novalis, di Keats e di Shelley, di Chateaubriand e di Baudelaire, fino ai decadenti. Il convegno è suggestivo, con qualche neo: quando pigliano la parola i poeti credono che per parlare del sublime bisogna essere sublimi, cioè suggestivi e irrazionali. Il modo d'intender la confusione non è (io credo) di parlarne confusamente. Certo è che s'indovina nell'aria una nostalgia di *grandeur*, anzi di

quella particolare grandezza, talvolta obliqua e non paludata, che è sublime. Segni di una svolta nel gusto?

In effetti, la storia della nostra cultura sembra aver praticato una sorta di rimozione del Sublime. Come il tramonto degli dèi, che lascia una struggente nostalgia d'infinito, il Sublime vede incrinare la sua praticabilità nei rivolgimenti franosi dell'età decadente. Come angelo caduto, Baudelaire mescola il sublime e l'umile con un drammatico equilibrio, che le pagine di Auerbach colsero assai bene. La stessa botanica letteraria, cui è volentieri demandato il sigillo di un'ars poetica, registra una svolta radicale: agli alti cipressi di Foscolo (e di Carducci) succede la lenta ginestra; agli alberi d'alto fusto, Pascoli antepone, virgilianamente, le umili *myricae* (e quasi a dispetto, D'Annunzio rievoca le tamerici salmastre ed arse a confronto però con le chiome della pineta su cui croscia l'argentea pioggia). Anche Montale preferisce alle piante care ai poeti laureati i limoni: ma non è, l'umile limone, un sempreverde tenace come l'alloro dei serti sublimi? Certo è che negli ultimi due secoli, il sublime sembra rappresentabile solo "dal basso", per citare una formula semplice. L'epica di Waterloo si inverte nella maldestra vicenda di Fabrizio Del Dongo. Ma non si può raccogliere anche una direzione più recente, e già collaudata, di un "basso dal sublime": di colpo gli oggetti minimi di certa poesia novecentesca (Sereni, i lombardi, certa lezione eliotiana) liberano dalla loro essenza minima, quotidiana, casuale, tesori di senso, abissi esistenziali. Non è, surrettiziamente, un ritorno del sublime, sotto i panni del *sermo humilis*?

Certo è che la nostalgia del Sublime coinvolge nostalgie più ampie, globali. Margis parlava di "perdita della totalità", collocandone appunto la coscienza nella miglior cultura europea *fin-de-siècle*. Ma Alessandro Spina (un romanziere di respiro europeo: uno dei pochi, forse, che scrivono oggi in italiano) gli obiettava che il limite può arretrarsi: non c'è già nella frattura schilleriana fra poesia "ingenua" e "sentimentale"? Non avvertono i neoclassici che il mito della bellezza greca viene congegnato solo attraverso la statua mutila o il capitello mozzo scavato dall'archeologo? Non avverte già il manierismo la perdita di un segreto, o di una pienezza, che i padri avevano e che i figli hanno smarrito?

Forse il Sublime, come un'età dell'oro della scala retorica ed espressiva, è un paese fissato idealmente in un passato che arretra sempre più; fino a porsi fuori dal tempo; ma la perdita sembra appena accaduta, forse riparabile. Questa è, davvero, la più inquietante ostinazione degli uomini.

Ed è ostinazione dei poeti. Il frammento di Saffo riportato dal più geniale critico dell'antichità, l'anonimo *Del Sublime*, come esempio mirabile di resa dei turbamen-

ti d'amore, ha tentato traduttori e imitatori assidui: Catullo, Lucrezio, Shelley, Foscolo, Pascoli, Quasimodo... Tutti vi ponevano il loro accento, la loro sottile infedeltà, a partire da Catullo, che personalizza il frammento applicandolo alla sua Lesbia. Anche D'Annunzio non mancò di evocarlo, e il celebre motto (*allà pân tolmaton*, tutto bisogna sopportare: o osare?) figura in una lirica dispersa fra le pagine del *Libro segreto*: una poesia erotica per un'attricetta in cui il dilemma geometrico si riferisce alle posizioni d'amore: "Nella greca mia mente Euclide stesso/ tra circolo e triangolo è perplesso". Sublimità d'altro genere.

Non dovevano piacere a Gadda, che nel libretto contro Foscolo accomunò nell'antipatia verso i vati Ugo dalle folte basette, l'irsuto Giosuè e il calvo Gabriele. Ma anche Saffo fa le spese della sua avversione: rappresentata in camicia da notte (lingeria delicata) a combinar l'affaruccio, in cambio di cosmetici. La sublime poesia come cosmesi della menzogna. Alla nuda attricetta di Gabriele, a Saffo in *déshabillé*, Gadda preferiva la sublime nudità del vero. Questione di gusti.